



brachetti

L'UOMO-BAMBINO

È il più grande trasformista del mondo dopo Fregoli: «Io sono un razzo rispetto a lui, ma lui non aveva i mezzi che ho io. Ed è stato un grande Pr: di se stesso»

di PAOLA PELLAI

Il ciuffo tirato a lucido. Un maglione nero. Un fisico simile a un grissino (66kg per un metro e 80). Tanta voglia di parlare e di farlo senza trucchi. Arturo Brachetti, classe 1957, ha da poco concluso nei nostri teatri uno spettacolo puntellato di sold out e ora *Brachetti che sorpresa!* si prepara a un bis autunnale. Siamo a Milano, al tavolino di un bar: io un caffè macchiato, lui un bicchiere d'acqua. Chiacchiera e lo fa senza guardare una sola volta l'orologio. È un uomo bambino o, se preferite, un Peter Pan adulto. «Ho 5 nipoti - mi racconta

- , mi piace fare lo zio. Vorrei trascorrere più tempo con loro e farlo alla mia maniera. Sai, il Giamburrasca che va, suona i campanelli e poi scappa». Rido. Da zia l'ho fatto anch'io. La magia tra noi diventa un effetto speciale quando penso a quella telecamera rivolta verso la Mole, installata sul balcone della sua casa torinese: Arturo si collega dall'estero per vedere il panorama della città e vincere la nostalgia. Brachetti ha la bacheca ricca di riconoscimenti (il premio Molière nel 2000 in Francia, il Laurence Olivier Award nel 2010 in Inghilterra, Cava-

liere delle Arti e delle Lettere in Francia nel 2011, laurea ad honorem all'Accademia Albertina delle Belle Arti a Torino nel 2010, il titolo di Commendatore conferitogli nel 2014 dal presidente Napolitano) eppure non nasconde le sue paure, così come le passioni che hanno trasformato un sogno in realtà. «Sai - mi confida - a 15 anni già provavo a come avrei firmato gli autografi da grande. E oggi li firmo proprio come allora». Non ci svela trucchi ma un segreto: «La cosa più difficile è essere magici anche negli occhi. E i miei lo sono perché ho la fortuna di trasformare gran parte della mia giornata contento. Contento perché lavoro. Gioia contagiosa. I miei occhi entrano in quelli del pubblico e li rendono uguali».

Dal 2006 sei nel Guinness dei Primati come il quick changer più veloce al mondo (meno di 2 secondi...) e come quello con più trasformazioni all'attivo (oltre 250.000 cambi d'abito), una media di 100 a spettacolo. Ma ogni giorno sei battuto da una statua di cera, la tua, al museo Gravin a Parigi: un cambio ogni 30 secondi, oltre 1.000 al giorno...

«Avere una statua di cera da vivo è un grandissimo onore. È l'unica statua meccanizzata del museo e l'ultima esposta. Anche chi non mi conosce, si ferma, la guarda, si chiede cos'è e poi ci fa la foto insieme. Lì ci sono le statue di 4 italiani: Leonardo da Vinci, Monica Bellucci, Roberto Benigni e io. Cosa vuoi di più dalla vita?».

Il più grande trasformista dopo Leopoldo Fregoli, che ha smesso nel 1920. Da quasi un secolo nessuno ti frega...

«Mi definirono così nel 1979 quando, in realtà, ero l'unico. Ora ci sono 40enni che lavorano nei circhi o in spettacoli di trasformismo ma rimangono sempre sulla superficie dell'effetto. Si limitano a cambiare costume, non l'anima. Hanno un repertorio di 6 o 7 personaggi, io ne ho 350. Cambiarsi d'anima non è una meccanica corsa contro il tempo, ma occorre avere la poesia di un mondo interno. Un abisso di anni mi separa da Fregoli. Lo chiamavano fulmine. Ho visto i suoi filmati, anche quello che succedeva dietro le quinte, e non c'è match sul piano tecnico. Io sono un razzo rispetto a lui, ma bisogna pensare che il poveretto non aveva niente a supportarlo. Ma Fregoli è stato il primo mostro dal punto di vista mediatico. Lui e Houdini sono stati i più grandi Pr di



Ho iniziato con una strega e una bella donna...

se stessi. Sì, sono stati abilissimi a crearsi una leggenda intorno con foto intriganti e aneddoti anche inventati...»

Il tuo ultimo spettacolo ha molto in comune con i varietà di una volta, quelli all'Antonello Falqui, con cui tu hai lavorato nel 1985 nel programma tv «Al Paradise». Trasformismo, illusionismo, mimo, sand art, ombre cinesi...

«Falqui l'ho sempre stimato e gli voglio un gran bene. Ad aprile è venuto al Sistina ad abbracciarmi, mi sono commosso fino alle lacrime. Ricordo quando nel 1983 vidi il suo varietà *Al Paradise* vincere il Festival di Montreaux: in quel periodo ero a Londra, ma scrissi a Falqui dicendogli che mi sarebbe piaciuto partecipare a una puntata del suo varietà. Lui rispose che mi aveva già visto a Parigi nel 1979 al *Paradis Latin* e gli piaceva molto quello che facevo. Ci incontrammo nella sua casa mausoleo a Roma: pensavo a un'ospitata, mi propose 10 interpretazioni diverse in 10 puntate, con la Rai che avrebbe pensato a tutto. Un'occasione unica, essere scelto da lui era come viaggiare in Formula Uno».

Falqui diceva anche che «la tv è meglio farla che guardarla». E tu in effetti a casa non ce l'hai neppure...

«Sicuramente. La televisione ha un senso solo se la fai bene, con passione e intelligenza. Però io dico anche che guardare la televisione fa benissimo perché rilassa. Basta non accenderla. Fissi lo schermo buio, come se guardassi un acquario, e pensi ai cavoli tuoi. Terapeutico. A casa ho due televisori del 1950 col tubo catodico e quindi non prendono i programmi. Una è attaccata a un letto-

re dvd e guardo Caroselli anni '50 e '60. Quando voglio vedere qualcosa vado su internet».

Torino e la tua infanzia, primo di quattro fratelli. Raccontami mamma e papà
«Mamma Maria Rosa casalinga, papà Genesio impiegato Fiat. Mio nonno era stato operaio nella stessa azienda. Pronti a passarmi il testimone. La Fiat era diventato un po' il marchio di famiglia, volevano proseguirsi. Papà mi ha sempre ostacolato, pensando che il mio non fosse un lavoro perché mi divertivo. E c'è chi lo pensa ancora di me. Dimenticando che dietro a quel divertimento reale ci sono fino a 17 ore quotidiane, altrettanto reali, di esercizi, prove, allenamenti. Una volta sono tornato a casa dalla Germania. Ho un ricordo nitido: là in un giorno guadagnavo quanto un mese della sua pensione. E lui ad insistere: "Ma quando farai un lavoro serio?". Mia mamma invece mi ha sempre aiutato, è stata lei a cucirmi i primi costumi quando avevo 15 anni e preparavo le prime esibizioni dai preti salesiani».

Già, dagli 11 ai 17 anni sei finito in seminario dai salesiani...

«Andarci era stata un'imposizione condivisa. Avevo 11 anni ero un bimbo molto timido, sempre attaccato alle gonne di mamma e nonna. La scelta di mandarmi fuori a fare le scuole medie rappresentava la mia prima prova di coraggio nella vita: tre settimane senza mai tornare a casa. In effetti ha funzionato. Ma soprattutto mi ha fatto incontrare don Silvio Mantelli, il mago Sales: grazie ai suoi giochi di prestigio ho potuto riscattarmi dalle umiliazioni di essere un pessimo giocatore di football, l'ultimo a ginnastica e quello che non riusciva mai a fare canestro. Bullismo bonario, per carità, eravamo dai preti... Ma dentro il bidone vuoto dell'immondizia mi ci hanno inflato più di una volta».

I trucchi hai imparato a usarli presto. Ti bastava un cuscino per fregare tutti...

«Sì, mi è stato utile parecchie volte. Ogni venerdì sera quando c'era la riunione dei prestigiatori a cui ero iscritto insieme a un altro salesiano uscivamo di nascosto. Solo che lui era quarantenne, io ero un ragazzino. Ero in una camerata da 12, fingevo di dormire. Poi modellavo il cuscino come un piccolo Arturo, gli rimboccavo le coperte e via... Io e il mio amico avevamo la chiave, uscivamo dal retro... »

Hai iniziato con 6 costumi.

«A 15 anni erano soltanto 3. Una strega che beveva un filtro e diventava una bella donna... Bella... si fa per dire... visto che erano le suore a truccarci. E poi diventavo un mantello che si trasformava in un uomo, il tutto in 5-7 minuti. Mia madre mi cucì il vestito della strega e un altro tipo Raffaella Carrà di *Ma che musica maestro* con il bottoncino della pancia fuori. Ho foto tremende a ricordarmelo. Ma attraverso quei travestimenti prendevo la forza per andare in scena, pronto a tutto. Dopo quel numero, gli altri illusionisti m'incoraggiarono e iniziarono a parlarmi di Fregoli. Il mago Sales mi procurò un libro, *Fregoli raccontato da Fregoli*, ci ho sognato sopra un paio d'anni. Poi sono andato a fare il portiere d'albergo in Costa Smeralda e lì ho messo da parte i soldi per realizzare i 6 costumi e iniziare la mia avventura a Parigi. Vinsi un concorso in Italia e venni chiamato per un'audizione *La passai e ne passai* una anche con Erminio Macario. Ma fu proprio lui a consigliarmi di non perdere l'opportunità parigina. Al Paradis Latin mi presero subito, due anni e mezzo esaltanti ma non facili: il mio numerello di 15 minuti fu subito dimezzato, sopprimendo tutto ciò che "suonava" antiquato. Venivano i grandi nomi a guardarmi. In quegli anni a Parigi mi è cambiata la vita. Mi sono tinto i capelli blu, mi sono comprato un'auto del 1930, ho fatto le follie parigine. Le ho vissute tutte, compresa la libertà sessuale che in Italia non era ancora contemplata».

Oggi quei costumi sono 350...

«Tutti creati su misura, sono autentiche architetture sartoriali. Sono io che li devo indossare e sono quindi io che devo dare gli input tecnici perché il risultato sia il migliore possibile. Io mi sono travestito da bambino, da cactus, da valigia, da gallina... Uno non ci pensa, ma alcuni pesano anche 24-25 chili e sono io che li tirò su. Ho quattro set a disposizione per le Quattro Stagioni, numero che faccio da 25 anni. Sto già pensando ai prossimi. Ora mi chiedono un grande ritorno a Parigi, nel 2016-

2017. Mi fa molta paura perché avrò 60 anni, è quasi un nuovo mondo. Ma finché il fisico me lo permette...».

Nei tuoi sogni c'era quello di aprire un ristorante o una gelateria. Hai vinto un premio dedicato al vino Arneis, hai battuto un'asta sul barolo, sei ambasciatore del tartufo... Sai fare pure gli gnocchi...

«Il sogno di aprire un ristorante o una gelateria c'è sempre. Anni fa dicevo che se mi fosse andata male con questo lavoro, l'alternativa era già scelta. E infatti ho avuto proposte per realizzare il mio doppio sogno: un ristorante-gelateria».

Ti tocca faticare con la ginnastica.

«Il fisico? È come farmi una radiografia giornaliera. Devo vedermi ai raggi X, mettermi in mutande davanti a uno specchio per togliere ogni dubbio alla mia indulgenza. Se vedo un po' di cicchetta non la lascio passare. Faccio 20 flessioni e poi un quarto d'ora di stretching. Sempre a notte fonda, andando a dormire anche alle 4 di mattina».

C'è stato un periodo in cui non dormivi più.

«Nel 2000 con lo spettacolo che conducevo tutto da solo mi è cambiata la mia vita. Uno psicologo mi spiegò che era come se avessi scalato la montagna e fossi arrivato in vetta. Con la banda municipale ad aspettarmi. Poi dopo un po' di mesi senti l'aquila che passa e non c'è più nessuno e ti chiedi che cosa ci fai lì. E allora non hai scelta. Devi scendere da quella montagna, aspettare che la nebbia si diradi e cercare una cima ancora più alta».

Per tanto tempo hai faticato anche a dire la tua età vera.

«Sì, mentivo. Oggi invece non ho bisogno d'ingannare il tempo perché mi sento più forte di lui. Io ringrazio mio fratello che pensa a tutto quanto è burocratico. Dovessi starci dietro io invecchierei molto più velocemente».

A Peter Pan manca un figlio?

«No. E neppure il matrimonio che finisce dopo 7 anni di empatia sessuale. La verità? Io sono sposato con il mio lavoro».

